

# Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

UNA FONTE PER LA RICERCA

## COSÌ GLI STORICI FANNO PARLARE LA MORTE

**JEAN-CLAUDE SCHMITT**

«**N**on abbiamo una storia della Morte», si lamentava il grande storico Lucien Febvre nel 1941. Il suo appello fu ascoltato dalle nuove generazioni di storici che hanno fatto della morte e dei morti uno dei loro principali oggetti di studio, paradigmatico anche per la "storia delle mentalità" degli anni Sessanta e Settanta: è sufficiente ricordare, in primo luogo, il nome di Philippe Ariès, che ha avuto il grande merito di proporre uno schema ambizioso dell'evoluzione degli «atteggiamenti occidentali dinanzi alla morte», in cui la nostra epoca, caratterizzata dall'«occultamento della morte», contrasta con le epoche precedenti. Si può distinguere di fatto, secondo lui, un lungo sostrato antropologico propizio all'«addomesticamento della morte», caratteristico in particolare della tradizione cristiana medievale che evolve, alla fine del



Jean-Claude Schmitt

Dalla medievale consolazione all'occultamento attuale: cambia il modo «sociale» di vedere la fine

Medioevo e nell'età moderna, verso una preoccupazione più viva del divenire dell'individuo dopo la morte (è l'epoca della «morte di sé»), che lascia spazio, nel XIX secolo, alla «morte di te», illustrata soprattutto dall'arte funeraria dei grandi cimiteri peri-urbani, come al Père Lachaise. Queste tesi forti sono state riprese, emendate (soprattutto da Michel Vovelle, Pierre Chaunu per l'età moderna), affinate nella loro cronologia,

completate e ricollocate in una storia più apertamente sociale. Oltre alla storia delle mentalità, la storia sociale, l'archeologia, la demografia storica, l'antropologia storica ci permettono oggi di comprendere meglio l'insieme dei problemi essenziali che la morte pone alle società del passato e dunque allo storico. Costui non è dopo tutto, per professione, votato alla morte e ai morti? Anche Michelet gli assegnava il compito di «risuscitarli» sottraendoli all'oblio degli archivi. Oggi non si può più scrivere la storia della morte come se essa mettesse in gioco soltanto l'evoluzione delle "mentalità". Nella misura in cui questa storia rompe la continuità non solo della vita dell'individuo, ma anche dell'esistenza del gruppo nelle sue diverse componenti, la morte chiama senza tregua un riaggiustamento delle relazioni sociali e ne illumina così l'evoluzione nello sviluppo storico. Non è sorprendente, quindi, che tutti i problemi essenziali che una società si pone emergano nel questionario dello storico, non appena si abbia a che fare con la morte: le condizioni biologiche ed ecologiche della società, l'organizzazione dello spazio e del tempo (qui e nell'aldilà), le relazioni della parentela («carnali» e «spirituali»), i fondamenti materiali della società e la circolazione del denaro, l'immaginario religioso e i modi istituzionali della sua gestione legittima, l'ideologia politica di fronte alla sfida del tempo.

### Lo studioso che «legge» i gesti

Il titolo è poetico, «Un tempo di sangue e di rose»; il sottotitolo è più esplicito: «Pensare la morte nel Medioevo cristiano». L'ultimo lavoro del medievista francese Jean-Claude Schmitt, di cui qui sopra diamo un saggio e che è in uscita per Edb (pp. 56, euro 6,80), si colloca nel solco della sua ricerca sulla considerazione del corpo nell'età di mezzo: dall'interpretazione del gesto alla cultura visuale, al rapporto con i defunti.